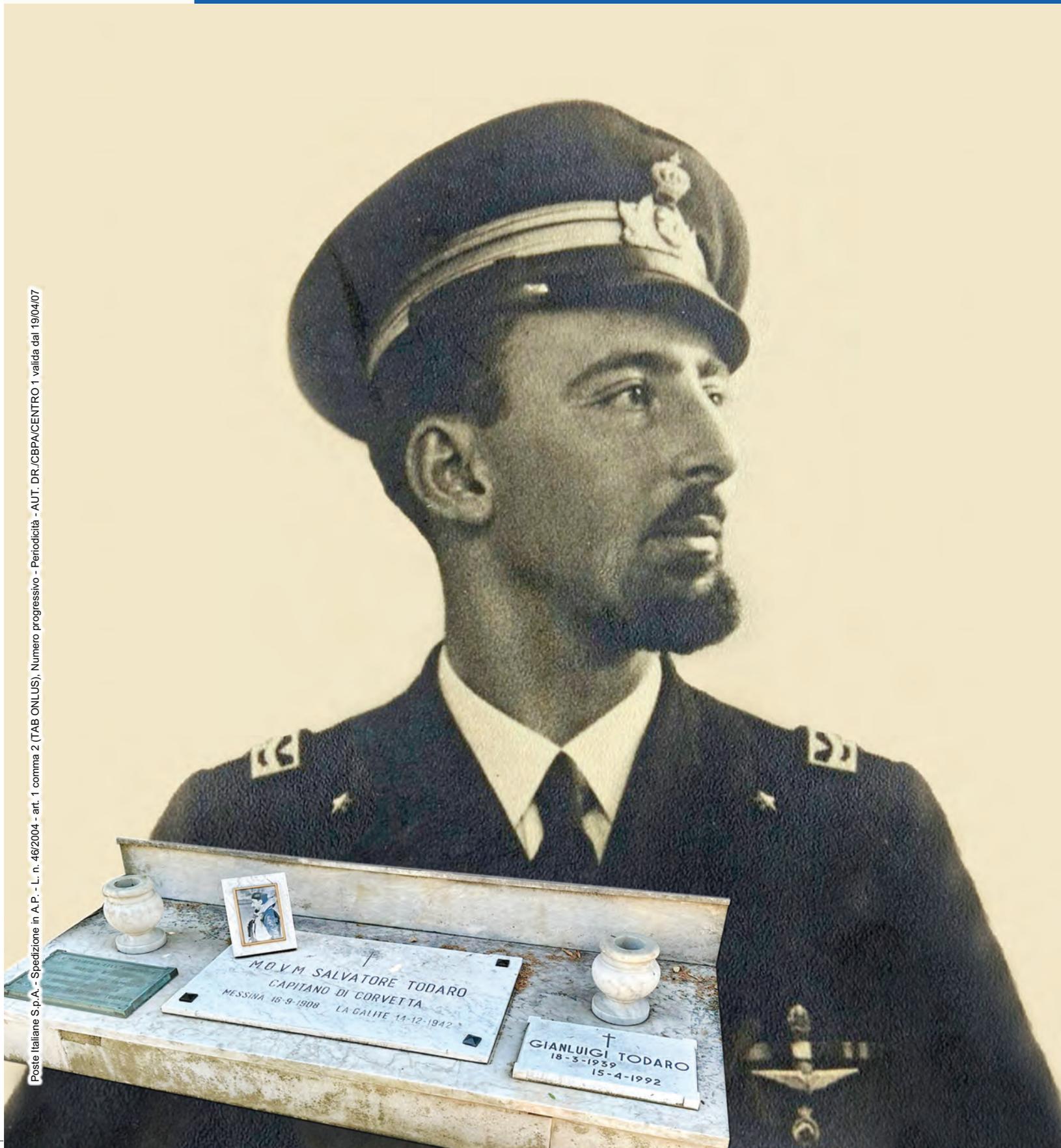




CHARIS

Anno 20 - N.1
Marzo 2024

“IL DONO” NOTIZIARIO INFORMATIVO PER I SOCI DELLA SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE





In copertina:

Salvatore TODARO, Capitano di corvetta
Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria

WWW.SOCREM.ORG

So.crem. Livorno

CHARIS - IL DONO

Periodico Quadrimestrale a cura della
SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE DI LIVORNO

Direttore Responsabile:

Giampaolo Berti

Progetto Grafico e Stampa: Media Print - Livorno

Editore: So.crem. di Livorno

Autorizzazione Trib. Livorno n° 4/07 del 29/03/2007

Pubblicazione non in vendita

destinata ai Soci della So.crem. di Livorno

Finito di stampare nel mese di marzo 2024.

Questo numero di Charis è stato spedito
a 2.700 soci ed istituzioni pubbliche.

SO.CREM.

Fondata il 2 Marzo 1902 ed eretta a Ente Morale
con R.D. del 26 Dicembre 1909

Premiata all'Esposizione d'Igiene
di Torino e Roma nel 1911

Via del Tempio, 8 - Livorno

Tel. 0586 888.431 - Fax 0586 892.307

E.mail: socrem@socrem.org

Web: www.socrem.org

Tempio Cinerario:

Via Don Aldo Mei - 57121 Livorno

Fax 0586 404.305

SOMMARIO

Editoriale	pag. 3
Il Punto	pag. 5
Ciao, Presidente	pag. 6
Todaro Story	pag. 7
Livorno Decimo Porto	pag. 10
Ghino Venturi architetto	pag. 11
La parola e il marmo	pag. 12
Un viaggio per capire la vita	pag. 13
Si è spento Otello Chelli	pag. 14
In ricordo di	pag. 16

CONSIGLIO SO.CREM.

PRESIDENTE:

Berti Giampaolo

VICEPRESIDENTE:

Nenci Massimo

TESORIERE:

Pazzagli Giovanni

CONSIGLIERI:

Aprea Simone

Bandini Laura

Lonzi Adriana

Mariani Ernesto

Razzauti Don Paolo

Smiraglia Filippo

Turini Cristina

Vannucchi Monica

COLLEGIO SINDACI REVISORI:

Romboli Giacomo

Casalini Francesco

Caridi Stefano

EDITORIALE

Un nuovo anno insieme con la volontà di essere sempre sulla cresta dell'onda!

La mente torna indietro e ci troviamo a ricordare e rielaborare l'anno appena passato, importante per la conclusione dell'iter dell'accordo tra il Comune di Livorno e la nostra Associazione, la quale per i prossimi cinque anni sarà il soggetto che svolgerà il servizio di cremazione nel territorio di Livorno. Ricordiamo l'apprensione con cui ci avvicinammo ai nuovi assessori comunali, le difficoltà burocratiche che abbiamo dovuto affrontare, la determinazione e la costanza che ci hanno consentito di arrivare a una conclusione onorevole per le parti in gioco. Senza dimenticare il periodo pandemico, e tutti i rischi che correavamo nelle riunioni in presenza con i soggetti che via via interloquivano con noi.

La nostra esistenza in città rappresenta la volontà di una storica Associazione di mettersi al servizio dei propri soci e della cittadinanza tutta che richiede il servizio di cremazione. La necessità della nostra presenza nel tessuto sociale labronico ci viene testimoniata costantemente dai cittadini ogni volta che organizziamo un evento pubblico. Sempre numerose, affettuose e sincere le risposte che attestano l'affezione alla So.Crem.

Vogliamo citare qui la collaborazione con l'Associazione Wonder, che ha aperto nel quartiere Venezia un punto ristoro – una pizzeria – e lo gestisce tramite la qualificazione di personale disabile o socialmente svantaggiato.

Abbiamo assistito nella cornice scenica, meravigliosa, della Fortezza Nuova a una delle molte repliche dello spettacolo di e con Alessia Cespuglio, che ha ottenuto un meritato tripudio di pubblico qui a Livorno; siamo orgogliosi di aver contribuito alla sua realizzazione nel ricordo dell'ecidio dei fratelli Gigli. Altrettanto soddisfatti che questo lavoro sia arrivato con successo anche nei teatri di Sicilia

e di Sardegna e abbia entusiasmato gli studenti dei tanti Istituti superiori italiani che lo hanno richiesto.

All'inizio del nuovo anno abbiamo pubblicato due libri. Con il primo, della giovanissima studiosa Tamara Pelliccia, prende vita "Livorno Moderna e Contemporanea" (LIMeC), una collana di studi storici alla cui realizzazione la So.Crem sta collaborando con la casa editrice Media Print srl di Livorno: *Ghino Venturi architetto. L'esperienza livornese fra modernità e tradizione (1931-1956)*, uscito alla fine di dicembre 2023, è stato presentato a Livorno presso l'Hotel Palazzo con una affluenza di pubblico veramente notevole. È la prima di quattro opere che pubblicheremo di qui alla fine del 2025. Maggiori dettagli nelle pagine a seguire.

Il secondo libro, *La parola e il marmo*, della storica Lucia Frattarelli Fischer, tratta dei cimiteri acattolici di Livorno, alcuni (pochissimi) restaurati e visitabili, altri ancora abbandonati all'incuria, pur essendo ricchi di opere artistiche interessanti e nonostante ospitino i resti di uomini e donne di grande prestigio e rilevanza. Scritto in italiano e in inglese, aspira a una diffusione ampia non solo a livello nazionale, inserendosi in quel filone del turismo *dark* che dal cimitero risale alla storia di una comunità. Livorno, la città *diversis gentibus una*, offre un panorama veramente interessante. Oltre alla presentazione all'Hotel Palazzo, anche questa affollatissima, il libro ha iniziato un percorso più ampio partendo dalla sede della Regione a Firenze, ma anche di questo troverete un ampio resoconto nelle pagine seguenti.

Intanto vi aspettiamo numerosi anche alla nostra assemblea annuale, aperti ai vostri suggerimenti, alle vostre proposte, alla vostra collaborazione per una So.Crem sempre più grande e ben radicata nel tempo storico.

Giampaolo Berti



ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

in prima convocazione

mercoledì 24 aprile 2024 · ore 8.00
presso la Sede Sociale
via del Tempio, 8 - Livorno

in seconda convocazione

SABATO 27 APRILE 2024 · ORE 9.00

Museo di Storia Naturale del Mediterraneo
via Roma, 234 - Livorno

Ordine del giorno

- 1. Premiazione dei soci benemeriti**
- 2. Relazione morale del Presidente**
- 3. Bilancio sociale 2023**
- 4. Proposta bilancio preventivo 2024**
- 5. Varie ed eventuali**



■ IL PUNTO

di Massimo Nenci

PARLIAMO DI DAT

Nell'ultima riunione del Consiglio Direttivo della Federazione Italiana per la Cremazione, tra i vari argomenti all'ordine del giorno è stato affrontato anche il tema dell'applicazione in Italia della legge 219/2017 che regola le DAT (Disposizioni Anticipate di Trattamento).

La legge sul testamento biologico, approvata nel 2017, ha introdotto in Italia il diritto a indicare liberamente quali trattamenti sanitari si è disposti a ricevere e a quali si preferisce rinunciare, nel momento in cui ci si troverà nella condizione di non poter comunicare la propria volontà. La norma consente alle persone di non subire l'accanimento terapeutico, assicurando loro la libertà di scegliere autonomamente e per tempo il proprio fine vita. Per farlo, ogni persona maggiorenne in grado di intendere e volere può, in qualsiasi momento, esprimere le proprie disposizioni anticipate di trattamento, indicando una persona di fiducia che possa farle rispettare in caso non si sia più in grado di comunicare. Inoltre, la legge ha introdotto la figura dell'amministratore di sostegno, che può ricostruire la volontà della persona davanti a un giudice, nel caso questa non abbia compilato il proprio testamento biologico ed espresso le proprie DAT. Da allora però, come segnala l'Associazione "Luca Coscioni", non è mai stata avviata nessuna campagna informativa istituzionale, nonostante sia previsto dalla legge, né sui media e nemmeno con semplici volantini negli ospedali o negli studi medici. Pertanto, solo cinque italiani su mille depositano le proprie DAT ogni anno; inoltre, salvo rari casi, è ancora oggi impossibile farlo presso le strutture sanitarie, nonostante anche questo sia previsto dalla legge del 2017, obbligando le persone a doverle fare autenticare solo in Comune. Tra le varie mancanze, il Ministero della Salute non ha nemmeno mai presentato una Relazione annuale sulle DAT, e in mancanza di dati chiari non è possibile capire in quali territori la legge non venga applicata.

Sono passati 15 anni da quando Beppino Englaro vinse la battaglia per la figlia Eluana e ancora stiamo periodicamente assistendo, attraverso i media, a drammi nel nostro Paese e non solo, a storie strazianti, che vedono protagoniste le famiglie di coloro che si trovano, purtroppo, nella condizione di non poter determinare le proprie volontà.

Una recente sentenza del tribunale di Napoli ha ritenuto ina-

dempiente l'Ufficio di Stato Civile del Comune per la mancata ricezione e raccolta delle DAT dei cittadini e ne ha ordinato la ricezione e annotazione nel "Registro dei Testamenti Biologici": ciò fa emergere, se ce ne fosse ancora bisogno, lo stato di attuazione di tali Disposizioni, che ha siglato l'approdo del percorso giuridico inerente al riconoscimento dei diritti di autodeterminazione del paziente, partendo dal consenso informato per giungere al cosiddetto "testamento biologico". Le DAT permettono ai cittadini di depositare le proprie volontà presso gli Uffici di Stato Civile dei Comuni italiani per far da tramite con il Servizio Sanitario Nazionale e offrono a ognuno la possibilità, se ne fa richiesta, di evitare l'accanimento terapeutico: uno strumento importante, di libertà individuale, anche se spesso si rifugge o si rimuove il problema. Come Federazione crediamo che una completa informazione sia necessaria, per dar modo ai cittadini di assumere e decidere in piena coscienza sulle opportunità previste dalla legge. La Federazione Nazionale fa proprio un progetto di grandissimo interesse e importanza della So.Crem Pavia, che ha promosso un'indagine conoscitiva attraverso un questionario inviato ai Comuni, condividendo e promuovendo, allargandola a tutte le So.Crem associate, la partecipazione a questa importante iniziativa, in modo da avere un quadro il più ampio possibile della situazione presente nel nostro Paese. Lo scopo è quello di sollecitare i sindaci dei Comuni italiani a verificare se la legge sia stata correttamente applicata, quante DAT siano state depositate (e quante inserite nella banca dati nazionale), se siano state intraprese iniziative per far conoscere le DAT ai cittadini e molto altro. L'auspicio è quello che i Comuni coinvolti rispondano positivamente alle richieste che saranno inviate. Il materiale che si riuscirà a reperire servirà per fare il punto della situazione sull'applicazione delle DAT, mettere in evidenza i Comuni che ancora non si sono adeguati e sollecitarli a porre rimedio, far emergere le *best practices* – che sicuramente ci saranno a livello nazionale – e divulgare i risultati. Inoltre grazie ai contatti attivati da So.Crem Pavia, l'indagine parteciperà a un progetto europeo che prenderà l'avvio, inizialmente, con le Regioni Lombardia, Piemonte e Basilicata, per proseguire poi con l'inserimento graduale di tutte le Province o Regioni che vorranno aggiungersi.

CIAO, PRESIDENTE

BRUNO SEGRE IN MEMORIA

Si, perché, senza nulla togliere a chi è venuto dopo di lui, Bruno Segre rimane il nostro Presidente: per quarant'anni ha governato la Federazione Italiana delle Società di Creazione, nei momenti difficili in cui le contrapposizioni ideologiche parevano doverci riportare ai contrasti ottocenteschi, nei momenti di apertura a un dialogo costruttivo con le diverse visioni del mondo, tenendo ferma la rotta al rispetto delle volontà individuali, al diritto di scelta di ogni uomo, non cadendo mai nelle trappole del settarismo e dell'intolleranza.

E per andarsene ha scelto una data densa di significato: il 27 gennaio, la Giornata della Memoria della shoah, lui, ebreo, che aveva subito tutta la durezza delle leggi razziali e poi la persecuzione e il carcere.

Aveva combattuto nella Resistenza col nome di battaglia Elio nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Dal dopoguerra, come giornalista e avvocato, si era impegnato nella difesa dei diritti riconosciuti dalla Costituzione ma non ancora recepiti appieno nei nostri ordinamenti.

Nel 1949 fondò un mensile, "L'incontro", che ancor oggi si pubblica. Nello stesso anno iniziò il suo cammino di avvocato difendendo il primo obiettore di coscienza in Italia. Difese i perseguitati politici e fece annullare vecchie sentenze del Tribunale Speciale fascista.

Fu uno dei protagonisti della campagna a favore del divorzio, organizzando convegni, cortei, lancio di volantini da un aereo per un comizio di Loris Fortuna.

Vinta questa battaglia, si impegnò per la vittoria del referendum e nel 1987 per la riforma della legge.

Negli anni Settanta si avvicinò al Grande Oriente d'Italia aderendo alla Massoneria, in cui ritrovava la passione per la libertà in difesa dei diritti umani e civili.



Molto di più ci sarebbe da dire sulla profondità e la varietà del suo impegno in difesa delle libertà: giustamente il giornale torinese "CittAgorà" sottolinea a riprova la quantità e varietà delle orazioni funebri che si sono tenute nel Tempio Cinerario del Cimitero Monumentale di Torino: l'ANPPIA (Associazione nazionale dei perseguitati politici italiani antifascisti), l'Associazione del Libero Pensiero "Giordano Bruno", il Centro "Serenio Regis", l'Ordine dei Giornalisti, il Centro studi "Piero Gobetti", l'ANPI (Associazione nazionale dei partigiani d'Italia), la CGIL e naturalmente la So.Crem di Torino e la FIC.

Ma la vera testimonianza della sua presenza ancor viva nel tessuto culturale e sociale è stata quella folla di centinaia di persone, tantissimi i giovani, che si accalcava alle porte del Tempio Crematorio per rendergli l'ultimo omaggio.

Quindi, diciamo ancora, da Livorno, con immensa gratitudine: Ciao, Presidente.

TODARO STORY

di Mauro Zucchelli

«In mare c'è solo un obbligo, che è quello di prestare soccorso e salvare vite: è un obbligo di legge ma è anche un obbligo morale». Non poteva essere più chiaro l'ammiraglio ispettore Giovanni Pettorino, comandante generale della Guardia Costiera: era il 2018 e quella era una di quelle cerimonie – l'anniversario dell'istituzione delle Capitanerie di Porto – che si trascinano stancamente ogni anno uguali a se stesse. L'alto ufficiale aveva smesso di leggere il testo già scritto e la realtà aveva fatto irruzione nella liturgia: parlando a braccio, aveva ricordato l'esempio del comandante Salvatore Todaro, sotto gli occhi dei politici del primo governo Conte, quello giallo-verde con Salvini ministro.

Vabbè, accade sempre che nelle commemorazioni si rammenti il fulgido esempio, l'imperitura eredità e la preclara figura: figuriamoci fra i militari. Se l'avete pensato, vuol dire che non conoscete questo straordinario comandante di sommergibile, di origini siciliane ma livornese d'adozione: a Livorno aveva fatto l'Accademia Navale ovviamente, a Livorno abitava, a Livorno ha messo radici la sua famiglia, a Livorno è rimasta la figlia che non l'ha mai conosciuto. A Livorno, infine, sono custoditi (al cimitero della Purificazione) i suoi resti.

Potessimo metterci in modalità flashback e tornare al dicembre '72, potremmo vedere un gruppo di attempati signori davanti a quella tomba, a trent'anni dalla morte di Todaro nelle acque di La Galite davanti alle coste tunisine. Se ci avvicinassimo potremmo capire forse che alcuni sono alti ufficiali dell'Accademia Navale (e si vede dall'uniforme) ma buona parte di loro sono stranieri. Commilitoni? Ma cosa ci fanno lì? Rendono omaggio all'uomo che durante la guerra ha salvato le loro vite. Qualcosa che ricorda il soldato Ryan che, ormai anziano, si china sul

sepolcro di chi nel film di Steven Spielberg è andato a salvarlo, poi si chiede se lui con la sua vita sia stato una persona abbastanza buona da "meritarsi" quell'eroismo...

Bello, ma la cosa più strana non è che Todaro abbia rischiato la pelle per evitare che annegassero ma il fatto che erano nemici e lui, al comando del suo sommergibile, avesse appena centrato la loro nave.

Anzi, c'è un "di più" che rende ancor meglio l'idea: siccome si spezza il cavo che traina la scialuppa, Todaro decide di prenderli a bordo del proprio sommergibile.

A terra non gli danno la medaglia. L'ammiraglio Karl Dönitz – non un "signor nessuno", visto che sarà comandante della Marina nazista e successore di Hitler negli ultimi giorni del Reich – gli urla che la guerra si fa ammazzando i nemici e che questo è roba da don Chisciotte. Todaro aveva il senso della disciplina ma anche la schiena dritta: «Siamo marinai, marinai italiani, abbiamo due-mila anni di civiltà, e noi queste cose le facciamo».

Gliel'aveva detto anche il comandante nemico che aveva preso a bordo: se quell'episodio di guerra fosse andato in modo opposto, lui non avrebbe salvato Todaro.

Il comandante siciliano-livornese gliel'aveva spiegata così: «Il mio nemico sono le navi, non le persone». E quella incredibile condotta che lo spingeva ad andare in soccorso degli equipaggi dopo aver affondato le loro navi, l'aveva ripetuta altre volte.

In effetti, c'è chi spiega la fine di Todaro proprio così: non ce l'aveva fatta a salvare l'equipaggio nemico dopo il siluramento e qualcosa si era rotto nel suo animo.

Non è un segreto che lui avesse un approccio alla vita legato all'interesse per discipline orientali e teosofie fuori dal comune.

Torno alle parole dell'ammiraglio numero uno della Guardia Costiera. No, non sono passate sotto silenzio in quell'estate di sei anni fa: mentre il governo di centro-destra voleva impedire a ogni costo gli sbarchi e prevedere un utilizzo delle motovedette della Marina militare soprattutto contro i "barconi della speranza" carichi di migranti, ecco che il comandante dell'istituzione militare a difesa delle coste metteva l'accento su questa "legge del mare" che Todaro aveva applicato perfino in guerra. La legge che impone di soccorrere e salvare la vita umana in pericolo in mezzo al mare: prima di ogni altra cosa, prima di ogni strategia.

A distanza di mesi e anni, come una bomba di profondità rimasta inesplosa, è accaduto qualcosa di strano che ha centuplicato l'impatto di quella storia: l'ha fatto



tornando alle origini, ripescando dalla memoria lontana di oltre ottant'anni fa l'esempio di Todaro, una figura talmente conosciuta fra gli ufficiali e marinai che fa capolino da un quadro lungo uno dei corridoi d'onore dell'Accademia Navale.

Ma per il grande pubblico è un nome ignoto: una delle tante storie sconosciute sotto i cieli neri della Seconda guerra mondiale che poi verrà a cercare i nostri genitori e i nostri nonni praticamente casa per casa.

Ecco, quella "bacchetta magica" che ha trasformato questa storia in una grande storia che ha commosso una gran folla di persone l'ho avuta in mano io per un giorno, quello decisivo.

Detto per inciso: sento qui gli occhi e gli strilli del mio vecchio caporedattore, che non voleva vedere in un pezzo quelle due battute ("io") neanche se ti avesse invitato a pranzo la regina Elisabetta, immaginatevi se l'avrebbe tollerato per infilarsi dentro la cronaca di un racconto («ficcatelo bene in testa, il lettore non spende mille lire per sentirti dire quanto sei ganzo: cancella e rifai daccapo»). Non so se nei giornali tutto ha iniziato ad andare a rotoli da quando abbiamo cominciato a tollerare che comparissero gli "io" nei pezzi come fossimo *influencer* o *creator*, però questa storia non posso completarla se non così. Dunque, quelle parole dell'ammiraglio ispettore Pettorino cominciano a ronzarmi nella testa. Spoiler: anche a una chat di attori, registi, scrittori e sceneggiatori, in particolare ci pensano lo scrittore Sandro Veronesi e il regista Edoardo De Angelis.

Ma nel mio caso (e in quello dei cineasti) si ferma all'ammirazione per il coraggio di quest'uomo di mare che, al vertice di tutto, ha messo a repentaglio il ruolo per cantarla chiara. Resta così finché mi si accende in testa la lucina di un amarcord: chissà come mi ricordo di aver visto il quadro che glorifica il comandante Todaro in Accademia Navale. Ovvio il passaggio successivo: se è stato un ufficiale di Marina, è logico che abbia fatto l'Accademia



Navale (che a Livorno da più di un secolo forma le leve dei "quadri" militari di mare). Indizio bis: ma non l'aveva fatto Marc Sardelli, pittore labronico, quel dipinto dedicato a qualcosa che mi sembrava ricordasse parecchio da vicino Todaro o roba del genere?

Capirete che per un cronista di cronaca di Livorno fa tutta la differenza del mondo: fin quando rimaneva semplicemente un eroe nato a Messina, era in "giornalese" una storia di cui si sarebbero occupati i colleghi siciliani, ma qui avevo l'aggancio in casa.

Per un caso, giorni dopo incontro un amico, Salvatore Loiacono; per un caso, finisco a parlare di quel che sto cercando (Todaro) proprio in quell'Accademia che lui conosce bene; per un caso, mi rammento che lui è amico di Marc Sardelli. Tempo un attimo o forse due, ed ecco che salta fuori che la figlia di Todaro, Graziella, non solo è nata a Livorno ma a Livorno vive ancora.

Di più: qui vive pure la nipote Jasmin Bahrabadi. «Caro Salvatore, sai se accetterebbero di incontrarmi?». L'andirivieni di messaggi whatsapp è prima con Loiacono e poi con Bahrabadi. È appena passato Ferragosto e sono nella casa di Graziella Todaro e Jashmin Bahrabadi a prendere un caffè: la storia di Todaro Salvatore Bruno, nato a Messina il 16 settembre di 110 anni prima nel giorno di Cipriano martire, santo-simbolo dell'accoglienza, prende



corpo e forma in prima pagina su "Il Tirreno" con una grande foto che raffigura il dipinto di Sardelli.

A questo punto la storia non è più mia: è di chi la legge. In effetti, come gli amori d'una ben nota canzone pop, certe storie «non finiscono / fanno dei giri immensi e poi ritornano». Lo scoprirò tempo dopo: leggendo il libro *Comandante* che l'editore Bompiani ha mandato in stampa, autori Sandro Veronesi ed Edoardo De Angelis.

Lo raccontano a pagina 14, e io me lo trascrivo in un post su ilmediterraneo.blog: Todaro "strega" De Angelis, grazie alle parole dell'ammiraglio Pettorino ne ha scoperto «la straordinaria umanità perfino in un contesto di una guerra disumana».

Lui, cineasta, quali strumenti ha per farla conoscere se non un film: ne parla con Veronesi, ma come fai a fare un film su qualcuno del quale conosci ancora così poco. È qui che Veronesi, che pure si dichiara agnostico, vede il "dito di Dio". Chiacchiere, sogni e mugugni finiscono in una chat di amici. Fra loro c'è Simone Lenzi, assessore e romanziere, con un passato da *frontman* dei Virginiana Miller, una delle migliori band indie italiane.

Fra loro c'è anche la manager del gruppo. Chi è? Bingo: Jasmin Bahrabadi, che – come ricordo in un post – manda a Veronesi via mail la pagina del "Tirreno" che pubblica «un articolo su mio nonno». Il comandante Todaro, appunto. Il film *Comandante* – protagonista Pierfrancesco Favino, con il sommergibile di Todaro ricostruito fedelmente – è uscito nell'ottobre scorso, l'hanno visto quasi 510.000 spettatori nelle sale cinematografiche e nel febbraio successivo è arrivato in tv su Paramount+. In anteprima era salito agli onori perché ha aperto il Festival cinematografico di Venezia.

Capita che a destra abbiano suonato la grancassa per via del riconoscimento di un eroe fascista: è evidente che il comandante non sia un filantropo vittoriano o un martire partigiano, è in guerra e lo è come uno dei più audaci comandanti della X Mas del principe Junio Valerio Borghese,



se, inquadrato negli ordinamenti militari del fascismo di guerra. Ma scoprirò anche gli indizi di una mente anche curiosa e aperta, piena di mille domande. E poi il gesto resta. Non solo: resta anche il fatto che le grandi testate avessero snobbato la cerimonia della Guardia Costiera e magari per Pettorino quelle frasi sono state un improvviso sussulto fuori programma. Senza un tamtam fra i giornalisti amici il giorno prima per preannunciare il botto. Di fatto, solo il quotidiano cattolico "Avvenire" ha dato ampio risalto a quelle parole controcorrente.

A ben vedere, basterebbe aprire un po' gli occhi per accorgersi che l'immigrazione in Italia è costituita per più del 75% da provenienze geografiche alle quali il barcone non serve (asiatici, slavi, sudamericani): il grosso dei migranti arriva in altri modi ma per tutti l'identikit dell'ondata di migranti sono i "barconi" nel Mediterraneo. Comunque la si voglia prendere, anche senza facili semplificazioni, la storia di quel sommergibilista siciliano-livornese ha molto da raccontare. Soprattutto a noi qui in trincea con l'elmetto per difendere della nostra floridezza occidentale quel che resta e finché resta.

Le immagini sono tratte dal film "Comandante", regia di Edoardo De Angelis, sceneggiatura di Sandro Veronesi ed Edoardo De Angelis, attore protagonista Pierfrancesco Favino.



LIVORNO DECIMO PORTO

di *Alessia Cespuglio*



Quando il Direttivo della So.Crem mi ha chiesto di pensare a un nuovo spettacolo, mi ha proposto un argomento, come era successo poco più di un anno fa con l'assassinio dei fratelli Gigli.

«Ci piacerebbe che tu parlassi del dopoguerra».

Come se fosse semplice. Ma li conosco bene ormai, l'entusiasmo con cui mi sostengono cancella ogni dubbio o timore. Mi sono trovata però davanti a un periodo complesso, terribile, ma anche pieno di cose straordinarie.

Lo spettacolo dal titolo *Livorno Decimo Porto* racconta la storia di una famiglia che ritorna a Livorno, dopo la guerra. Una città agonizzante, piegata, ridotta in polvere e rovine. Cosa succede quando tutto quello che conoscevi non c'è più? Quando tutto quello che credevi di "avere" scompare, lasciando solo macerie?

I temi che ho voluto trattare sono tanti, difficile parlare di qualcosa che la cinematografia non ha già narrato in mille modi diversi. Ho cercato di raccontare la storia di Anna e della sua famiglia, e di come ognuno di loro vive il ritorno a casa, come il futuro appaia nebuloso e difficile e come lentamente la città e le persone cominciano a ricostruire e rialzarsi. Il PCI, gli americani, il contrabbando, l'odio per i fascisti che già pochi mesi dopo si riorganizzano nuovamente e come la lotta per un mondo migliore sia stata e sia tutt'oggi impetuosa, piena di istanze nobili.

Ho scritto lo spettacolo in collaborazione con il drammaturgo Francesco Niccolini, e anche in questa occasione il lavoro è stato meticoloso e pieno di opportunità e sfide. La sfida maggiore: quella di raccontare un periodo così complesso cercando di renderlo armonioso e non un saggio di storia. Sicuramente ho voluto sottolineare gli effetti emotivi e concreti della guerra, confermando ancora una volta quanto sia insensata, cercando di evidenziarne gli effetti a lungo

termine, oppure sottolineando le ferite emotive di coloro che l'hanno liberato questo Paese, e i segni indelebili che hanno dovuto portare negli anni a seguire. Ma racconto anche la voglia di rivalsa, la necessità di ricostruire il Paese, e ricostruirlo secondo i principi democratici dopo vent'anni di regime fascista.

Mi auguro che sia uno spettacolo che riesca a tratteggiare la guerra e la ricostruzione da molteplici punti di vista, senza tralasciare quello che a mio avviso rimane al centro di ogni situazione drammatica e complessa: la poesia che si legge in chi resiste, il futuro desiderato e poi realizzato, ma soprattutto la volontà di guardare avanti sempre e comunque.

Lo spettacolo ***Livorno - Decimo Porto***, di e con *Alessia Cespuglio*, si terrà al **Teatro Goldoni di Livorno martedì 30 aprile alle ore 21**. L'ingresso è gratuito ma occorre munirsi di biglietto presso la biglietteria del Teatro.



GHINO VENTURI ARCHITETTO

Con la presentazione del libro di Tamara Pelliccia *Ghino Venturi architetto. L'esperienza livornese fra modernità e tradizione (1931-1956)* si inaugura la collaborazione tra la So.Crem Livorno e la casa editrice Media Print per la valorizzazione dei lavori di giovani studiosi sulla storia recente della nostra città. Come il presidente So.Crem Giampaolo Berti ha sottolineato, occorre dare fiducia e spazi

di ricerca e riconoscimento alle nuove leve della cultura per una crescita armoniosa dell'insieme della nostra città. L'assessore Viola Ferroni, portando i saluti dell'Amministrazione comunale, ha parlato proprio di questo bisogno di ripercorrere la nostra storia, che poi è un altro modo di riflettere sul futuro. Maurizio Bettini, il direttore scientifico della collana, ha richiamato a sua volta la necessità di dare voce alle nostre migliori risorse intellettuali se vogliamo sempre meglio caratterizzare la nostra identità locale, mantenendo una vocazione globale. La professoressa Denise Ulivieri, di cui Tamara Pelliccia è stata discepola e che è l'ispiratrice di questo lavoro, è quindi entrata nel merito, ricordando che Ghino Venturi è uno dei personaggi significativi, seppur uno dei meno indagati, del panorama della cultura architettonica italiana.

Venturi è un architetto integrale – a differenza di quello che accade oggi – un professionista in grado di controllare tutte le fasi dell'intervento e interpretare tutti i bisogni della società, dagli ospedali alle scuole e alle abitazioni private. È Costanzo Ciano che lo chiama a Livorno (lui pisano di nascita e romano per adozione e per scelta professionale) per la costruzione di un'opera pubblica fondamentale: il



nuovo complesso ospedaliero. Ma il suo lavoro si allargherà a molti altri settori. L'architetto Roberto Idà ha sottolineato proprio come il libro di Tamara sia la storia di una persona, ma attraverso la sua vita, diventi storia dell'Italia e di Livorno. Venturi è partito da un'eredità classicista molto forte (era allievo di Piacentini) ma altri elementi arricchiscono la sua opera: tra l'edificio principale dell'ospedale e i padiglioni c'è un abisso.

Il primo è tipico del classicismo alla Piacentini; i padiglioni invece non hanno spigoli, la forma curva meglio si adatta agli esseri umani sofferenti, richiama la tana, il nido.

Tamara Pelliccia, ringraziando per l'attenzione prestata alla sua ricerca, ha ricordato che a Livorno Ghino Venturi ha lasciato un segno profondo.

Non solo l'ospedale, ma anche i quartieri Filzi e Garibaldi per l'Istituto Case Popolari, la sede de "Il Tirreno", altri edifici pubblici e privati, fino al Chiosco per la Musica, che i livornesi chiamano Gazebo, ad arricchire la Terrazza Ciano, oggi Mascagni. Anche nel dopoguerra l'attenzione di Venturi per Livorno rimane, fino alla collaborazione con l'architetto Detti per la stesura del Piano Regolatore del 1956. Il libro, ha sottolineato Tamara, ripercorre l'impegno di Venturi nelle varie progettazioni, cerca di ricostruire i rapporti con la città e la sua guida politica (da Ciano alle Amministrazioni democratiche del dopoguerra).

Un contributo importante, dunque, che è stato ampiamente apprezzato dal folto e qualificato pubblico che ha assistito alla presentazione nella sala convegni dell'Hotel Palazzo, proprio di fronte a quel Gazebo di cui ha parlato la nostra giovane studiosa.



LA PAROLA E IL MARMO

CIMITERI ACATTOLICI DI LIVORNO DAL SEICENTO A OGGI



C'era così tanto pubblico alla presentazione del libro di Lucia Frattarelli Fischer sui cimiteri acattolici di Livorno che molte persone sono dovute rimanere in piedi e non a tutti è stato possibile consegnare la copia omaggio. Segno di un interesse sempre crescente per la storia della nostra città, oltre che di stima per la professoressa Lucia Frattarelli Fischer, che i livornesi hanno imparato a conoscere

attraverso le numerose pubblicazioni sulla rivista scientifica dell'Associazione Livornese di Storia, Lettere e Arti e gli studi di storia urbana e sociale. A portare i saluti dell'Amministrazione comunale è stata l'assessora Giovanna Cepparello, che ha sottolineato come si legga bene attraverso un percorso cimiteriale la caratteristica primaria di Livorno, città delle nazioni. Il presidente So.Crem Giampaolo Berti ha inquadrato il sostegno economico alla pubblicazione di questo libro nell'attenzione che la So.Crem doverosamente porta al tema cimiteriale e che ci ha fatto intervenire anche in altre occasioni, dal finanziamento del Giardino del Ricordo all'interno del cimitero dei Lupi al ricollocamento delle lapidi secentesche nel cimitero olandese-alemanno. La presidente Annamaria Pecchioli Tomassi degli Amici dei Musei e dei Monumenti Livornesi ha ricordato come l'idea di questo libro sia partita proprio da loro, pensando a un volume che riunisse insieme le storie dei cimiteri ancora presenti e servisse a farli conoscere meglio. Il professor Nicola Bellini, docente alla Scuola Superiore Sant'Anna e alla Luiss, ha richiamato la valenza turistica di questo studio, che non va visto come qualcosa di isolato, ma come tappa di una visita a Livorno e una modalità di conoscenza. A sua volta Andrea Addobbati, professore di Storia all'Università di Pisa, ha richiamato il valore con-

scrittivo dei cimiteri, che sono la rappresentazione di una comunità. Questo è particolarmente vero per Livorno, dove hanno trovato l'ultima dimora gruppi umani tra loro diversissimi. L'autrice, con il supporto di un ampio apparato iconografico, ha quindi illustrato il percorso narrativo dell'opera, tra l'altro realizzata oltre che in lingua italiana, anche in inglese, per essere più facilmente usufruibile da quella vasta fascia, che va sempre più crescendo, di fruitori del turismo *dark*, che dal Nord Europa vengono a visitare le bellezze e le singolarità dei nostri siti. Un capitolo è dedicato ai cimiteri perduti, inghiottiti dall'espansione della città nel corso del Settecento e anche dell'Ottocento, come il cimitero degli armeni, il cimitero dei turchi, il Giardino degli olandesi. Ma una ricerca lunga e approfondita è stata dedicata ai cimiteri ancora presenti, alcuni in condizioni di grande trascuratezza, altri ristrutturati o in fase di risistemazione, di cui l'autrice evidenzia i tesori che spesso nascondono, tesori di arte e di cultura oltre che di memoria storica. Ci auguriamo che anche a questo il libro dia un contributo: a trovare le energie e le risorse per valorizzare questo patrimonio umano e artistico. Ci è parso di buon auspicio l'interesse dimostrato dalla Regione Toscana, che ha voluto presentare *La parola e il marmo* anche a Firenze, con la partecipazione del presidente del Consiglio regionale Mazzeo, del presidente della Giunta regionale Giani e naturalmente il consigliere regionale livornese Gazzetti, che non solo ha coordinato la presentazione livornese ma su questi temi ha sempre mostrato profonda sensibilità e vicinanza. Speriamo che da Firenze il libro di Lucia Frattarelli Fischer possa intraprendere un percorso più ampio e solleciti altri luoghi e altre ricerche per valorizzare anche questo aspetto delle molte bellezze del nostro Paese.



UN VIAGGIO PER CAPIRE LA VITA

di Nicoletta Ferrari



Nell'approfondire il filone dei film *dark* mi sono imbattuta in un'opera che non conoscevo e che pure ha avuto un rilievo importante, perché vincitrice, tra gli altri numerosi riconoscimenti, di un premio al Sundance Film Festival, la rassegna anti-Oscar che dà luce e risalto ai film indipendenti.

Wristcutters: A Love Story è un film del 2006, diretto da Goran Dukić, regista, sceneggiatore e attore croato, tratto dal racconto *Kneller's Happy Campers* dello scrittore israeliano Etgar Keret. Già questo è motivo di interesse (e anche di speranza): un regista croato, uno scrittore israeliano, un premio al Sundance. Come a dire: un filo tenace collega coloro che pensano in tutto il mondo, la globalizzazione nel senso più nobile. Il genere è commedia, ma il dramma è sempre dietro l'angolo e questa dualità accompagna tutto il film. *Wristcutters* significa "coloro che si tagliano i polsi"; infatti la pellicola inizia con il suicidio del giovane Zia che, disperato per l'abbandono della fidanzata, sceglie di farla

finita tagliandosi i polsi, ma, invece di terminare definitivamente la sua esistenza, si ritrova in un mondo parallelo, popolato da soli suicidi. Proprio in questo mondo scopre che anche la sua fidanzata si è suicidata poco dopo di lui e per questo decide di intraprendere un viaggio per ritrovarla. Suoi compagni sono una macchina vecchissima che al lato passeggero ha un buco enorme, che si può ritenere un personaggio, perché interagisce col protagonista. Poi c'è Eugene, un musicista russo che si è ucciso sul palco cantando una canzone del grande artista Iggy Pop, la cui caratteristica è di avere una famiglia dove tutti sono morti suicidi. Infine troviamo Mikal, giovane ragazza morta per overdose che rifiuta l'etichetta di suicida e non capisce come mai sia finita in quel mondo. In questo viaggio *on the road* (che però non ha la caratteristica comune di quel tipo di film di elaborazione e risoluzione di vicende personali), in questo mondo fantastico, con atmosfere quasi "polverizzate" sotto un cielo privo di stelle governato da entità superiori, si muovono gruppi di persone accomunate da una sofferenza che le ha condotte al suicidio, nella ricerca di una unione con riferimenti anche deliranti a coprire la loro solitudine (solitudine - dolore dell'animo - diversità - suicidio).

Zia, durante il viaggio, intreccerà una affettuosa amicizia (e non solo) con Mikal; questo legame ribalterà lo scopo del viaggio e il buco nero all'interno della macchina porterà a un lieto fine. Ma lascio questa parte a chi vorrà vedere il film.

Che non è di facile comprensione. La trama si

snoda in maniera aperta a una interpretazione personale dello spettatore, sempre in bilico tra una scelta, forse voluta, di libero arbitrio interpretativo e una pretenziosa esposizione, in immagini e dialoghi di un proprio messaggio, cosciente il regista che probabilmente non verrà compreso.

Da qui le valutazioni contrastanti della critica, che si è nettamente divisa tra giudizi molto positivi e altrettanti molto negativi.

Dal mio punto di vista, ciò che colpisce maggiormente è che il suicidio, che doveva essere il filo conduttore del film, rimane in realtà sullo sfondo. Non vi è un'analisi delle motivazioni che hanno condotto i personaggi a questa decisione estrema. La ragione c'è, esiste, ma non viene elaborata in maniera troppo approfondita, come se non avesse alcuna ragione d'essere. Ma forse questa è la chiave di lettura. Comunque un lavoro interessante, che sa avvincere lo spettatore. Da vedere.

E da ascoltare; uno dei personaggi principali è Tom Waits, grande attore, ma soprattutto grandissimo musicista e autore della bellissima colonna sonora, che da sola varrebbe tutto il film, insieme a Joy Division, Gogol Bordello, Bobby Johnson.

Per chi fosse interessato alla visione il film è attualmente reperibile su Prime Video.



SI È SPENTO OTELLO CHELLI

Macché URSS, il paradiso per lui era la Tura nella "sua" Venezia



L'ADDIO DI MAURO ZUCHELLI AL CUORE ROSSO, ANZI ROSSOBIANCO, DEL CANTORE DELLE TRADIZIONI DEL RIONE POPOLARESCO NEL CUORE ANTICO DI LIVORNO. CHELLI È SCOMPARSO A 90 ANNI: LA MEMORIA DI UNA NUOVA FRATERNITÀ NEI RAPPORTI FRA LE PERSONE.



Bisogna cominciare da questa foto per dire ciao a Otello Chelli che adesso se n'è andato sull'altra sponda del fiume: a trovare la sua carissima Anna nella foto, la mamma Artemisia popolana battagliera, i tanti amici e perfino, lui rosso come la bandiera rossa, padre Saglietto che era veneziano quanto lui. Questa foto me l'aveva affidata per dire sul giornale che era morta sua moglie: aveva fatto a mezzo con lei per una vita, e le volte che ho parlato con lui in realtà era per ascoltarlo parlare di lei. Aveva un milione di storie da raccontare ma quella era la storia sua. Aveva compiuto 90 anni il 25 marzo 2023: lo stesso giorno in cui negli Usa nel 1911 c'era stata una strage di operaie in fabbrica, lo stesso giorno in cui un leader protestante (Martin Luther King) aveva fatto alzare la testa a milioni di afroamericani con la marcia di Selma. Non era stata una passeggiata la vita: l'ho capito quella volta che m'ero messo a dirgli di Tombolo e delle razzie ai depositi americani, e lui mi disse che lì la vita l'aveva strappata a morsi anche lui e che quello non lo considerava rubare. Loro erano lì e avevano tutto, se gliene portavi via un po' per fame non li danneggiavi più di tanto e nel frattempo tu potevi sfamare i tuoi (e non era un modo di dire: proprio levarli dalla fame). Sul "Tirreno" – per il quale avevo "passato" chissà quanti dei suoi pezzi da collaboratore – avevo ricordato la moglie Anna, sul "Tirreno" ho chiesto di poter ricordare lui. Ci sarebbero millanta cose da dire, comprese le tante battaglie politiche in consiglio comunale (a cominciare proprio da quella per salvare piazza del Luogo Pio da un palazzone che avrebbe ammazzato definitivamente anche

il ricordo della "Tura"). Gli ho dedicato questa cosa, che è il frutto di una chiacchierata. Per parlare della "sua" Venezia: e di cos'altro? Ecco il ricordo sul "Tirreno".

La prima volta che Otello Chelli ha oltrepassato la linea d'ombra è stato da ragazzino: quando è tornato nel cuore della "sua" Venezia e ha visto che il "casamentone" – il grande palazzo di famiglie di popolo accanto alla chiesa di San Ferdinando Re – non c'era più. La seconda volta è quando ha maturato la consapevolezza che non solo quel palazzo, ma quel grumo di rapporti sociali e umani non l'avrebbero più ricostruito e lì ci sarebbe stato solo un pratino: era la certificazione urbanistica che quel piccolo mondo antico non sarebbe più tornato.

Ecco, è stato come un chicchino di senape, talmente piccino piccino che nemmeno te ne accorgi: c'è da immaginarsi che sia nata lì la vocazione di Otello di diventarne qualcosa di più di un testimone: semmai un raccontatore di storie con tutto il carico epico che Otello metteva nella nostalgia. E non del mondo che fu, bensì di quel mondo fatto da persone e soprattutto della fraternità che le legava, a maggior ragione pensando che era l'epopea della povera gente.

Perché per Chelli era questo che contava, ed è quel che l'ha accompagnato nella sua parabola politica: la militanza comunista, lo strappo del "Manifesto", l'impegno sindacale, la presenza in consiglio comunale nei banchi di Rifondazione Comunista.

La Tura, ma che vuol dire? A questo punto, Otello mi aveva preso sottobraccio e si era avventurato nell'idea che lì, sull'angolo di scali delle Barchette e dintorni, ci fosse un camposanto turco e quel toponimo avesse radici nella "sura", la denominazione delle articolazioni del Corano. Del resto, non lo avevo mai visto tanto orgoglioso come quando mi aveva confidato di aver sangue in parte berbero: lo aveva scoperto quando si era fatto fare la mappa genetica per capire le proprie radici.

Chissà se era stato proprio quello a fargli scrivere *La stirpe di Morgiano*.

Ma non c'era solo quello: c'erano anche i racconti dedicati a quel microcosmo, la "sua" Venezia; c'era anche l'atten-



zione al mondo delle tradizioni del remo, ovviamente a partire dalla cantina rossobianca. Come quando, in occasione non so se d'una Coppa Barontini o di qualche altra disputa remiera, mandò al giornale una appassionata cronaca in cui di un certo qual equipaggio veneziano cantava le eroiche gesta sportive e umane, salvo poi chiudere il terzo o quarto capoverso precisando il dettaglio che la vittoria era andata a qualcun altro, forse il Borgo...

Non era un errore o un eccesso di tifoseria, aveva ragione che l'exploit tecnico era stato il grande progresso dei rossobianchi, ma, detto per inciso, non era bastato per vincere. Parlando del suo mondo fatto di facce conosciute una per una, aveva formulato il teorema dei ponti: in un quartiere fatto di acqua e di canali, i ponti servono come qualcosa che ti consente di arrivare sulla sponda di là. «Però, non te lo dimenticare: restano anche un confine: lo si può attraversare ma come si attraversa la dogana». L'aveva detto a un amico che lo riaccompagnava a casa dopo la presentazione di uno dei suoi libri che, di riffe o di raffe, ti facevano innamorare di quel mondo perduto. Figurarsi che aveva infilato anche me come personaggio in uno dei suoi libri.

Quest'epica popolarasca la trovavi talvolta sulla pagina scritta. Altre volte Otello la regalava alla sua cerchia social attraverso post che erano racconti: nel senso di una nuova dimensione dell'arte del raccontare ai tempi di Facebook. Come per *Lo cunto de li cunti*, come per la *chanson de geste*, come per i contastorie del teatro dei pupi o della tradizione dei maggianti, non saprai mai se l'Artemisia di cui parla è davvero sua madre e se quel tizio nato il 25 mar-

zo '33 è lui o uno nato nel suo stesso giorno.

Ma in questa capacità affabulatoria straordinaria che ti avrebbe inchiodato lì per ore c'è anche un miracolo: Otello ridà vita a un mondo grande quanto un fazzoletto, e quel fazzoletto è la Tura, cioè la Venezia in purezza.

Grossomodo là dove è la cantina nautica. Il cuore del cuore del cuore. Bastava uscire di pochi passi ed era già un altrove. «Ma, capiscimi bene, quella era via degli Ammazatoi: un altro mondo» mi disse quella volta, e stava parlando di 300 metri più in là.

Ecco, in un mondo che fa dell'identità una barriera e uno strumento di esclusione, Chelli raccontava la Tura per farne un modello per il mondo, altro che l'Unione Sovietica. Tradotto: la mia patria è la mia gente, un popolo di povericristi, ma la porta è spalancata sul mondo.

Lo diceva ricordandomi che con la moglie avevano preso l'abitudine di apparecchiare anche senza nessun preavviso per qualunque amico dei figli si fosse presentato all'uscio, da qualunque angolo del mappamondo provenisse.

Insomma, il legame ombelicale con la propria patria non era il motivo per tagliare fuori qualcun altro ma, al contrario, la ragione per invitarlo a vivere la fraternità insieme. Come? Magari con una tavolata per strada, come aveva raccontato che aveva fatto sua madre. Stufa delle angherie dei questurini fascisti (ogni due per tre se la prendevano con il marito e la loro famiglia antifascista), era andata a Roma a piazzarsi per protesta sotto il palazzo del Duce finché non venne ricevuta: le diedero un po' di soldi. Cosa ne fece? Non ci pensò due volte e li usò per invitare a pranzo mezzo quartiere, allestendo i tavoli in mezzo alla via.

Ricordi. Affetti. Amicizie. Amori

Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è degli umani...

Ugo Foscolo "Dei sepolcri"

Sergio Banchelli



«Non si può descrivere lo spessore tecnico e umano di Sergio, tecnico delle selezioni giovanili a livello nazionale in più occasioni. Sergio era sempre legato al baseball; anche dopo il suo ritiro dal diamante non perdeva occasione di venire a vedere una partita o semplicemente a informarsi su come stava andando il campionato di ogni categoria.

Grandissimo uomo di baseball, il suo talento più grande era quello di sapere legare con i giovani, una cosa che non si può insegnare».

Così la società Livorno 1948 Baseball piange Sergio Banchelli, per tanti anni una delle sue colonne: giocatore e tecnico a Livorno, ma anche punto di riferimento della Federazione Italiana Baseball, che gli aveva a suo tempo affidato l'incarico di far parte del team di tecnici

delle nazionali del settore giovanile. Anche quando aveva smesso di giocare e di allenare, lo si vedeva spesso in Banditella per assistere alle partite di quei ragazzi che anni prima aveva formato.

Dal cuore di uno di questi "ragazzi" esce il bellissimo ricordo che di lui pubblica il giornale online "QuiLivorno", che ci autorizza a pubblicarlo e che ringraziamo per questo dono prezioso.

«Dici baseball e a Livorno pensi subito a lui. Pensi a quell'omone che con quella voce calda si circondava sempre di piccoletti.

I "suoi bimbi", quelli allenati a suon di palline lanciate e ribattute, quelli sgridati per qualche errore di troppo, ma anche quelli che incoraggiava e vedeva crescere. I "suoi bimbi", che oggi magari hanno figli e famiglia. Ma per tutti Sergio Banchelli era come un padre su quel diamante fatto di terra rossa, circondato da erba e da basi bianche. Sergio Banchelli era per tutti il filosofo del baseball labronico.

Riflessivo, paterno, duro quando serviva, amico nei momenti giusti. Era impossibile non volergli bene. Perché fondamentalmente Sergio amava insegnare.

E lo faceva come meglio si potesse fare: con l'esempio talvolta muto, talvolta serio, spesso giocoso. Sergio era come il mare. Lo vedevi su quel gradino dello Stadio "Alfredo Sisi" di Banditella, che scrutava la partita con quel cappellino con la tesa a riparare lo sguardo dal sole sempre calzato in testa.

Perché le partite non le guardava, ci

parlava a tu per tu. E le scrutava fin dentro il midollo, sia da tecnico che da spettatore. Le leggeva, le capiva. E se lo vedevi in quei momenti di estasi tattica, potevi vedere il mare. Calmo. Sornione.

Ma dentro potevi sentire il rumore delle onde, della sua anima. Sergio Banchelli era per tutti un punto di riferimento, un gufo saggio a cui potevi sempre rivolgere una domanda. A cui magari ti rispondeva con un'altra domanda.

Ma la risposta era lì, nei suoi occhi, nelle sue parole. Nelle sue mani. Sergio ha dedicato tutta la sua vita al baseball. A quello che gli americani chiamano "Il Grande Gioco". Per Sergio Banchelli era proprio così. Un grande, meraviglioso e immenso gioco da cui trarre esempi di vita. E lui ne era un interprete eccezionale. Ma soprattutto lo era con i bambini che allenava, che non hanno mai smesso di volergli bene. Da circa dieci anni aveva deciso di smettere. Ma non per questo mollava la presa e si guardava tutte le partite sul canale della Major League Baseball d'Oltreoceano. Sapeva toccare le corde giuste con tutti. Era il suo più grande pregio, se avevi bisogno di un incoraggiamento, lui lo aveva letto dentro di te e te lo faceva. Come se invece c'era bisogno di una strigliata. Toccava le corde giuste per far suonare al meglio le note di ognuno dei suoi ragazzi. Di ogni persona che incontrava. Ciao, Sergio, mancheranno i tuoi silenzi, mancheranno i tuoi sorrisi. Mancherà il tuo modo di capire e interpretare la vita».

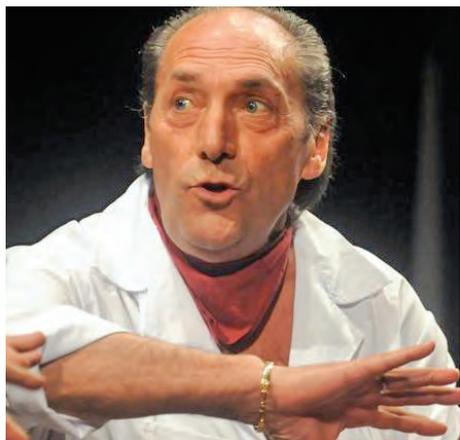
Daniela Cacciò

Per i frequentatori delle tante iniziative del Museo di Storia Naturale, Daniela era un volto familiare e amico. La direttrice Anna Roselli ricorda «la sua forza, il suo spirito solare, la passione per il suo lavoro e l'amore verso il Museo. Per lunghi anni è stata una componente fondamentale della nostra squadra, concorrendo agli obiettivi e ai successi raggiunti dal complesso museale. Daniela era una donna forte

e, come nel lavoro, anche nella vita ha affrontato una decennale battaglia, vissuta con un coraggio e uno spirito mai venuti meno. La ricorderemo sempre con il suo sorriso e la sua splendida voglia di vivere». Alle parole della direttrice Roselli si è associata la presidente della Provincia Sandra Scarpellini, inviando alla famiglia l'espressione della sua vicinanza a nome anche di tutti i dipendenti dell'Ente.



Roberto Metroni



Il teatro livornese, in particolare il vernacolo, perde uno dei suoi grandi protagonisti. Nel corso degli anni a quanti personaggi ha dato vita! Personaggio e maschera. Uomo e donna. Capace, con la sua straordinaria versatilità, di adattare a sé e rendere vivo ogni copione. Nel corso degli anni ha messo in scena moltissimi spettacoli. Per un lungo periodo ha fatto parte della compagnia di Marcello Marziali – anche lui se n'è andato da poco – rappresentando tre commedie

di Gino Lena, *La 'ura mira'olosa*, *Il ritorno del matto* e *La mutua*. Ma non è stato solo il vernacolo a stimolarlo, ha preso parte anche a molti spettacoli in lingua. Insomma, sul palcoscenico ci stava a 360 gradi e sul palcoscenico ha passato gran parte della sua vita. Questo però non gli ha impedito di essere sempre vicino alla sua famiglia. «Non è stato solo un grande attore – dice infatti il figlio – ma anche un grande padre. E ora che non c'è più, mancherà tantissimo a tutti noi».

Nedo Bartolozzi

Una vita dedicata alle battaglie sindacali. Entrato giovanissimo nel Cantiere navale Orlando, aveva iniziato le lotte negli anni Settanta fra le tute blu, ma anche da pensionato continuava il suo impegno in quella che era diventata la sua seconda casa, la CGIL. Giovane calciatore nelle file del Don Bosco, era stato capace di portare i propri ideali politici e sociali anche sul prato verde. Come quella volta, quando avrebbe dovuto giocare contro una squadra di rappresentanza del Movimento Sociale Italiano e Nedo non aspettò neppure il fischio di inizio per andare a manifestare contro. E la partita non si disputò. Ma il risultato sportivo contava decisamente

meno dei valori da tenere alti nella sua Livorno. Quei valori che lo sostenevano nelle lotte per la giustizia sociale. In tanti, tantissimi, appresa la notizia della sua scomparsa, hanno voluto rendergli omaggio. «Apprendiamo con dolore la scomparsa di Nedo Bartolozzi – scrive la CGIL – delegato sindacale della FIOM-CGIL già dagli anni Settanta quando lavorava presso il cantiere navale di Livorno. (...) Anche quando è andato in pensione non ha mai smesso di fare attività sindacale, impegnandosi con costanza e passione tra le fila dello SPI-CGIL. Persona riservata e infaticabile, è stato un punto di riferimento per tutti».



Giuseppe Baldanzi



Giuseppe, ma tutti lo chiamavano Beppe, era entrato in servizio all'Ospedale di Livorno come infermiere nel 1973, ed era fiero di essere stato uno dei primi uomini a diplomarsi

alla Scuola infermieristica dell'Ospedale, rompendo un antico tabù. Per anni ha insegnato a sua volta alla Scuola regionale degli infermieri professionisti come monitore.

È stato caposala del reparto di Chirurgia, diretto dal professor Piergiovanni Soriani. Dagli inizi degli anni Novanta ha lavorato nella Direzione sanitaria del presidio ospedaliero, occupandosi di logistica, trasporti sanitari, igiene delle strutture, supporto della Direzione. Nel ricordarlo, i colleghi sottolineano che «la sua carriera professionale è sempre stata accompagnata da quel lato umano del suo carattere che non lo ha mai abbandonato, che lo faceva entrare subito in sintonia con tutti e che ha

fatto sì che fosse sempre circondato da amici che gli hanno voluto bene. Beppe è sempre stato disponibile e generoso con tutti, non c'è una sola persona che gli abbia chiesto aiuto a cui lui non abbia risposto sempre, senza chiedere nulla in cambio, se non un "grazie" sincero.

Siamo sicuri che troverai da fare anche dove andrai, perché sei così, incapace di stare inattivo.

Sei veramente una bella persona, Beppe, e questo è quello che rimarrà nel cuore della tua compagna di una vita, di tuo figlio e di tutti quelli che ti hanno conosciuto e voluto bene. Guardaci e sorridi da lassù, col tuo sguardo un po' ironico. Buon viaggio, Beppe, buon viaggio, amico nostro».

Roberto Boni



Medico umanissimo e direttore prima dell'Ospedale di Cecina e poi di quello di Livorno, Roberto Boni da neolaureato ha iniziato al Pronto Soccorso con la medicina d'urgenza. Passò poi a villa Corridi col professor Barbiero e successivamente all'allora decimo padiglione, come aiuto sempre del professor Barbiero e in squadra con i dottori Ferretti, Rossi e Guidi. Quindi l'impegno come direttore ospedaliero. La moglie, Rosalba De Tommasi, che con lui ha condiviso tutta la vita (si erano conosciuti sui banchi del liceo) lo ricorda come un organizzatore sanitario che ha sempre avuto un rapporto improntato al massimo rispetto con i colleghi e il personale infermieristico. Amato dai pazienti non solo perché era un bravo sanita-

rio ma perché scrupoloso in tante valutazioni.

Per lui le persone non erano numeri e nemmeno statistiche, e per questo dava il massimo, cercando di trasmettere la stessa filosofia anche ai colleghi. Dedito alla professione e alla famiglia, amava gli scacchi, il bridge e la lettura di saggi stoici. Una persona buona, che professava la forza dell'amore come motore di tutto. Che non fossero solo parole, ma che nei fatti si comportasse davvero così, lo testimoniano gli attestati di tanti amici, colleghi ed ex pazienti che hanno inteso rendergli l'estremo omaggio. Massone, era stato a capo della loggia livornese "Giovanni Bovio". Ai tempi in cui era primo cittadino Gianfranco Lamberti, organizzò un convegno di portata nazionale a villa Maria. È stato anche presidente dell'Oriente di Livorno. Al figlio amatissimo, Francesco, ha trasmesso la sua passione per l'arte e per la storia.

Tenero e dolcissimo il ricordo che proprio Francesco ha postato su Facebook per il suo compleanno.

Sono due foto, una di un Francesco piccolissimo in braccio al padre, l'altra di Francesco, ormai uomo maturo, che stringe a sé Roberto, col volto segnato dagli anni ma pieno di gioia per questo figlio così vicino.

E scrive: «Tanti auguri, babbino, ovunque tu sia spero che un pensiero ti raggiunga e illumini il tuo sorriso che non vedevo più da tanto, troppo tempo. Torniamo qui, ti prego... Quando tutto era ancora da scrivere, da vivere e tu avevi ancora voglia di assaggiare che sapore avesse il mondo. Ti voglio bene».

Gianfranco Benedettini



Tutta la Val di Cornia in lutto per la scomparsa di Gianfranco Benedettini. «Un uomo raro, senza di te saremo più soli»: questo senso di perdita aleggiava nella cerimonia laica che si è tenuta nella saletta comunale “La Pira” di Campiglia. Tantissime le persone che si sono recate a portargli l’ultimo saluto.

Uomo delle istituzioni, politico e storico appassionato, ironico, gentile, rispettoso e con una immensa cultura. Espo- nente di spessore del Partito Socialista Italiano, è stato assessore col sindaco Aldo Montomoli negli anni Settanta e poi con Valentino Polidori negli anni Ottanta e nel primo mandato della giunta Soffritti, dal 2011 al 2014.

Nella sua carriera politica ha conquistato la stima di chi ha incrociato il suo percorso. Lorenzo Banti, sindaco di Campiglia Marittima dal 1985 al 1999, così lo ricorda: «Era prima di tutto una persona perbene. Innamorato della politica e della storia del nostro Comune, non ha mai tradito i primi ideali socialisti.

Ci siamo incontrati spesso, gran parte delle volte siamo andati d’accordo, qualche volta no, ma sempre con grande rispetto reciproco.

Uno dei ricordi più belli che ho di lui è un articolo sul ‘Tirreno’, quando smisi di fare il sindaco, in cui scrisse generosi giudizi su di me. Un uomo di altri tempi».

E Silvia Velo, sindaca dal 1999 al 2009, ribadisce: «Una grande perdita per la nostra comunità. Poche persone hanno come lui dedicato la propria vita allo studio e alla valorizzazione della nostra storia e delle nostre tradizioni. Ha scritto tantissimo e promosso infinite iniziative che rimarranno nel nostro patrimonio collettivo».

«Gli volevo bene, e lui a me – dice Rossana Soffritti, che Gianfranco considerava la “sua” sindaca – mi ha dato tanti consigli, parole di conforto, spunti di riflessione. È stato un consigliere, un amico.

Mi ha dato quell’affetto quasi paterno su cui sai di poter contare sempre.

Ci ha dato tanto, ha lasciato un enorme patrimonio di conoscenza che vivrà sempre con noi. Ma io mi sento più sola senza Gianfranco».

Espressioni simili le ritroviamo in tutti coloro che parlano di lui, che non sono solo i politici, ma i componenti delle associazioni culturali e di valorizzazione del territorio, sono i cittadini della Val di Cornia che in massa gli hanno reso omaggio.

Alessandro Elefante

Intellettuale di grande sensibilità, aveva ereditato dal padre Vincenzo la passione per l’arte specializzandosi nella pittura dei post-macchiaioli, come ricorda l’amico di sempre Marco Susini. Si era formato nella Galleria di via della Gherardesca, che il padre aveva trasformato in una vera e propria fucina di giovani artisti. Col tempo, chiusa la Galleria, aveva preferito dedicarsi all’antiquariato, frequentando i mercati di tutta la Toscana. Alessandro Vezzi, presidente della Sezione Nautica Ardenza e suo grande amico, ricorda con profonda malinconia il soprannome che gli avevano dato gli amici, “il Mutolo”, prendendo scherzosamente in giro il suo amore per i discorsi, sempre lunghi e fluenti. La sua allegria, la sua giovialità, il suo spirito conviviale mancheranno a tanti.





CREMAZIONE

*La purezza
del ricordo*

